

Per il delitto Calabresi parla il pentito che ha messo sotto accusa «Lotta continua»

Una serie di incertezze quindi l'avvio stentato della deposizione contro Sofri e gli altri

# Marino: «Accuso per essere in pace con me stesso»

Prima giornata dell'interrogatorio di Leonardo Marino ieri al processo per l'omicidio Calabresi. Il pentito ha cominciato a spiegare le ragioni e le modalità della sua decisione di autoaccusarsi e di chiamare in correttezza i suoi ex compagni di Lotta continua, e a ricostruire la nascita del livello occulto che avrebbe dovuto provvedere all'autodifesa e all'autofinanziamento dell'organizzazione.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. Ancora una mattinata persa in istanze preliminari dell'ultima ora, ed è ormai l'una quando Leonardo Marino si siede davanti alla Corte d'assise per ripetere pubblicamente le accuse contro i suoi ex compagni di militanza in Lotta continua, che gli furono compagni e istigatori, afferma, nell'omicidio del commissario Calabresi, quasi diciotto anni fa: Ovidio Bompressi, Giorgio Pietrostefani, Adriano Sofri.

L'avvio è stentato, faticoso. «Confermo le modalità e i tempi degli interrogatori e tutto quello che ho detto negli interrogatori», dice con voce

debole e malferma, che il microfono capta appena. Le «modalità» degli interrogatori si riferiscono all'ipotesi, ostinatamente ventilata dagli imputati e relativi difensori, e non solo da essi, di una condanna non limpida delle indagini. Che sulla cosa bisogna fare chiarezza pubblicamente e una volta per tutte lo sa Marino, e lo sa il presidente Manlio Minala, che infatti parte subito su questo tema: come sia maturato il suo pentimento, la sua decisione di autoaccusarsi e di chiamare in correttezza quelli che erano stati suoi compagni e amici.

«Ma l'ha detto anche lei al pm», insiste Minala. «Ho fatto riferimento a un vecchio episodio, le minacce di Giorgio Dell'Amico, nell'81». Ma il parroco parla di minacce ripetute, di preoccupazione per la famiglia. «Ma, avrà capito male, lo volevo dire», precisa Marino, «che è difficile uscire da una situazione in cui si è da tanti anni». La situazione è quella dell'omicidio, ma anche quella delle rapine, di autofinanziamento di Lotta continua prima, poi semplici rapine, sia pure con i vecchi compagni.

Questa faccenda delle minacce rimane sospesa: c'è stata davvero una forzatura del suo sfogo? O sta ora cercando di risparmiare qualcuno? Poi, il passo successivo. Nella primavera '88 Marino si rivolge ad un'altra persona per chiedere consiglio e conforto. Non ha mai voluto dire il nome, e insiste anche ora a tenerlo. «È una personalità pubblica, non voglio coinvolgerlo. Se crede, potrà presentarsi lui». A questa persona egli parlò del suo passato e del suo travaglio attuale. «E questa persona che cosa le disse?», «Mi disse di comportarmi secondo coscienza. Mi ha detto: secondo me dovrete costituirvi, ma mi rendo conto che andreste incontro a grosse responsabilità». «Lei ha fatto anche i nomi dei suoi complici?», «Sì, quelli di Sofri e di Pietrostefani». Chi sia questo personaggio non c'è verso di farglielo dire. I suoi scrupoli, ad ogni modo, li supererà a udienza concludendo Sofri, che comunica ai giornalisti che lo assediavano che si tratta di Flavio Bertone, ex comandante partigiano, ex senatore comunista, ex segretario della Fede-

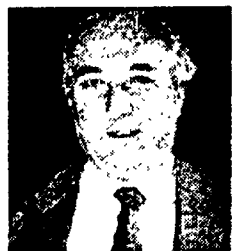


Adriano Sofri al suo arrivo in aula

ramento delle accuse. Primo punto: il livello illegale di Lotta continua, le rapine di autofinanziamento. Nel '70 Sofri gli parla, ricorda Marino, della decisione dell'esecutivo di costituire strutture di autodifesa e di autofinanziamento mediante rapine. A Torino, dove lui lavora, il gruppo si costituisce con lui, Bompressi, Roberto Sibona, Daniele Gracis, Paolo Buffo fornisce la casa dove ci si riunisce e le pistole per le esercitazioni, fino alla prima rapina a un'armeria. E anche all'interno del gruppo che si discutevano le modalità dell'omicidio Calabresi. Per «gruppo» questa volta si inten-

dono lui, Bompressi, Pietrostefani. Si discute, in particolare, un dettaglio inedito: all'inizio si era preso in considerazione di includere una terza persona nell'agguato, con una seconda macchina, per offrire due possibilità di fuga al killer Bompressi se qualcosa fosse andato storto: poi si decise di non farne nulla. Di questa ipotesi considerata e accantonata finora non si era mai parlato. L'interrogatorio si sospende a questo punto, riprenderà questa mattina. Ma già è chiaro che questo processo non dà nulla per scontato, che questo pentito non recita a copione.

## Commissione trilaterale sul problema del Tir



Dopo oltre un mese di «veti incrociati» Italia, Austria e Germania muovono i primi timidi passi verso un accordo sulla vertenza Tir. L'incontro tra i ministri dei Trasporti dei tre paesi - Carlo Bernini (nella foto) (Italia), Rudolf Kirchschner (Austria) e Friedrich Zimmermann (Rig) - e il commissario ai Trasporti della Cee Karel Van Miert, svoltosi ieri a Francoforte, non ha provocato la revoca del divieto di transito notturno per i Tir stabilito dal governo austriaco a partire dal primo dicembre 1989, ma ha ufficialmente attribuito la «cittadinanza» comunitaria al problema Tir. Stanza di compensazione delle differenti esigenze nazionali sarà l'apposita commissione trilaterale che, sotto il coordinamento comunitario, tenterà nei prossimi mesi di individuare una soluzione per il problema.

## Giornalista e fotografo fermati a Locri

Un giornalista professionista ed un fotografo sono stati fermati ed interrogati dai carabinieri per tutta la giornata di ieri nell'ambito delle indagini sul caso Casella. I due sono stati rintracciati, su indicazione della magistratura di Pavia, ad Africo dove erano da alcuni giorni alloggiati in una pensione. Si tratta di Guido Cappato, 61 anni, che in passato ha lavorato per Adc, dipendente di una non meglio identificata agenzia giornalistica che avrebbe sede a Milano, attuale collaboratore di *Brianza Oggi*, uno dei quotidiani di Giuseppe Ciarrapico, l'editore molto vicino ed amico personale dell'on. Giulio Andreotti; e del fotografo milanese James Savoia, di 44 anni. Nel consiglio di amministrazione di *Brianza Oggi* figura anche il senatore democristiano Walter Fontana. La ricerca di Cappato e Savoia è scattata, si è appreso negli ambienti dell'Arma, dopo «strane telefonate» e visite allarmanti ai Caselli. Su questo punto non sono state fatte ulteriori precisazioni. I verbali degli interrogatori sono stati inviati immediatamente alla magistratura di Pavia. Lunedì sera i due sono stati rilasciati. In passato Cappato aveva intervistato, mentre era latitante, il capomafia Luciano Liggio.

## Presto processo in Svizzera per i 100 miliardi di Gelli

Toma alla ribalta, in Svizzera, il problema del «tesoro» depositato nelle banche della Confederazione da Licio Gelli: circa 120 milioni di franchi (100 miliardi di lire) bloccati da anni e che secondo il procuratore pubblico dovrebbero essere restituiti al Banco Ambrosiano. Entro la fine di gennaio si svolgerà infatti a Lugano, a porte chiuse, l'udienza preliminare, nel corso della quale il giudice delegato Franco Verda procederà alla notifica delle prove da assumere e dei testimoni da citare al dibattimento. La causa vera e propria, che sarà discussa successivamente, porterà davanti ai giudici l'intera vicenda finanziaria dell'ex gran maestro della P2. Gelli afferma infatti che la provenienza del denaro è legittima, mentre il procuratore pubblico Venerio Quadri sostiene che il «tesoro» è stato stornato illecitamente al vecchio Banco Ambrosiano. Gelli si è detto pronto a recarsi a Lugano per testimoniare personalmente davanti ai giudici.

## «Week-end con omicidio» sulle Madonie

Il titolo della singolare «offerta» di un'agenzia di viaggi di Palermo che ha organizzato per il 20 gennaio prossimo un fine settimana all'insegna del brivido. Si tratta di un soggiorno in una villa di Collesano, un paese sulle Madonie, dove otto attori simuleranno un delitto avvalendosi di alcuni «effetti speciali». I 60 partecipanti dovranno individuare l'assassino, ricostruendo la dinamica dell'omicidio. Il vincitore avrà diritto a un viaggio premio per due persone a Parigi. Il costo della vacanza spettacolo è di 160mila lire.

## Gli studenti: «Ruberti dia risposte sull'Università»

Il Consiglio nazionale della Lega degli studenti universitari federali alla Fgci si è riunito il 15 gennaio scorso. La situazione politica venutasi a creare nelle ultime settimane nelle università italiane, con particolare riferimento alla mobilitazione che da più di un mese e mezzo coinvolge migliaia di studenti universitari palermitani. Unanime è il riconoscimento da parte degli studenti universitari comunisti della legittimità e della rilevanza delle questioni che migliaia di studenti palermitani stanno ponendo in questi giorni all'opinione pubblica nazionale, e che non possono rimanere ancora per molto tempo senza risposte da parte del ministro Ruberti.

GIUSEPPE VITTORI

## NEL PCI

Comitato direttivo nazionale Fgci. Il Comitato direttivo nazionale Fgci è convocato per lunedì 15 gennaio '90 alle ore 9.30, presso la Direzione nazionale Pci (via Botteghe Oscure 4) con all'ordine del giorno: 1) la mobilitazione degli studenti nelle università e nelle scuole medie superiori. 2) La conferenza nazionale di organizzazione dell'Uct. 3) Situazione internazionale.

## L'omicidio di Chinnici

Definitive le assoluzioni dei fratelli Greco e degli altri due mafiosi

ROMA. La Corte di cassazione ha reso definitive le assoluzioni dei fratelli Michele e Salvatore Greco e di Pietro Scarpisi e Vincenzo Rabito. I primi due accusati di essere i mandanti e gli altri di essere gli autori della strage di via Pipitone Federico a Palermo, in cui persero la vita il consigliere istruttore Rocco Chinnici, i due uomini della scorta e il portiere dello stabile in cui abitava il magistrato. A emettere la sentenza è stata la quinta sezione penale della Suprema corte presieduta da Raffaele Dolce. I giudici hanno trasformato le precedenti assoluzioni per insufficienza di prove in prosciolgimenti con formula piena, così come prevede il nuovo codice di procedura penale che ha abolito la formula dubitativa. La cassazione ha però ritenuto sussistente il reato di associazione per delinquere di stampo mafioso attribuito agli imputati e per tre di loro, i Greco e Rabito, ha disposto un nuovo procedimento, da celebrarsi dinanzi alla Corte d'assise d'appello di Reggio Calabria, per la determinazione delle pene.

Michele Greco, soprannominato il «papa», e suo fratello erano stati condannati in un primo momento all'ergastolo dai giudici di Catania; in seguito la cassazione presieduta da Corrado Casaleve aveva annullato la sentenza non ritenendo convincenti le rivelazioni fatte da un «pentito», il libanese Gou Beuhel Ghassan. Fu disposto un nuovo processo, celebratosi a Messina. Al termine del quale gli imputati furono assolti per insufficienza di prove. Ora la Suprema corte ha respinto sia i ricorsi degli imputati sia quello della pubblica accusa. Il giudizio affidato alla Corte di assise di appello di Reggio Calabria non riguarderà Scarpisi. L'imputato, infatti, ha abbandonato il ricorso e perciò la sua condanna a cinque anni e dieci mesi di reclusione è diventata definitiva.

## Una controriforma delle carceri? Vassalli: «Chiedete a Gava»

La legge ancora non c'è, ma l'accordo per smantellare almeno in parte la riforma carceraria è ormai fatto. Sono proprio socialisti e democristiani a confermare le indiscrezioni nelle loro mezze smentite. Vassalli secco: «Al mio ministero non c'è nulla, chiedete a Gava». Violante: «Non hanno una politica per contrastare la criminalità organizzata e stringono i lacci attorno ai pochi che riescono ad acchiappare».

CARLA CHELO

ROMA. «Al mio ministero non c'è nessuna legge di revisione della riforma carceraria. Chiedete al Viminale». È la secca dichiarazione di Giuliano Vassalli mentre entra in commissione Finanze dove si discute dell'amnistia. Segnali di nervosismo tra gli uomini di governo? Può darsi: poiché la legge sconosciuta al dicastero della giustizia lo è un po' meno nelle stanze del Viminale. I funzionari dell'ufficio stampa ammettono che si è parlato di un progetto in un unico articolo che prevede di cancellare i permessi carcerari a mafiosi, sequestratori e spacciatori. Ma siamo ancora alla fase preliminare. L'accor-

do, dunque, non è ancora scritto, nero su bianco, su un foglio di carta. Ma il progetto di revisione della riforma carceraria non è più solo un'ipotesi, una battuta lanciata ad arte in un momento di particolare tensione emotiva. La legge Gozzini, così com'è stata scritta e voluta da un ampio schieramento di forze, ha i giorni contati. I principi che ne stanno alla base, voluti anche dal giurista Giuliano Vassalli e dal democristiano Marcello Gallo, sono «invecchiati» in soli quattro anni? Democristiani e socialisti avrebbero trovato una soluzione ad esigenze solo in parte coincidenti: negare i benefici della riforma carceraria non solo a mafiosi e sequestratori ma anche agli spacciatori. La novità che avrebbe consentito un balzo in avanti nell'accordo è tutta in questa «offerta» alla campagna antiodio di Craxi? E la conferma viene proprio da un corsivo polemico che compare oggi sull'*Auxilio*. «Le notizie che il ministero della Giustizia sta predisponendo un decreto per modificare la legge Gozzini è infondata, ma ciò non toglie che il problema esista... l'esperienza dimostra che nelle Regioni dove lo Stato è più debole la tremenda pressione ambientale che grava sui giudici distorce, loro malgrado, l'apprezzamento discrezionale che essi debbono esercitare e induce a concedere benefici a persone che sono attualmente pericolose». Ma se il problema fosse tutto qui allora basterebbe l'apposita aggiunta alla legge Ronconi - La Torre approvata in dicembre alla Camera che impone criteri di maggiore severità nella concessione dei benefici della legge Gozzini a «condannati per reati com-

messi per finalità di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale, di criminalità organizzata nonché per il reato indicato dall'articolo 630 del codice penale (sequestro)». Si è aperto l'attacco alla Gozzini sferrato ieri dall'editore del *Popolo*. Scrive Santoro Fontana: «Ecco perché il problema vero sta, oggi, nel rivedere con equilibrio e fermezza, tutta una legislazione che tende, con espedienti e comprensioni varie, ad annullare «la certezza della pena» ed a sollecitare nei criminali «la speranza della impunità». Ma ecco anche perché la Dc intende con estrema decisione imboccare questa strada, nella certezza di interpretare, ancora una volta, gli interessi generali del paese e le esigenze diffuse tra i cittadini». «Certezza della pena»: sono le parole magiche usate per aprire la strada all'insapimento delle norme carcerarie. Peccato che il ragionamento venga proprio da quelle forze che hanno collezionato solo insuccessi e fallimenti nella lotta alla criminalità organiz-

zata. I dati vengono da Luciano Violante vicecapogruppo comunista alla Camera: «Due terzi degli omicidi compiuti nel nostro paese restano impuniti. Sono queste le cifre sulla criminalità nel nostro paese che i patiti del carcere duro si guardano bene dal fare. Che cosa importerà agli assessori dei permessi carcerari, quando hanno due possibilità su tre di non finirli affatto in prigione? Il guaio è che questa maggioranza non ha una strategia di repressione della criminalità e cerca invece di stringere i cordoni attorno ai pochi delinquenti che riesce a prendere».

## Bezicheri ricorre alla gazzarra per salvare Ciavardini in difficoltà

# Avvocato dei «neri» insulta un collega

## Udienza sospesa al processo di Bologna

Scatta a freddo l'intervento provocatorio del difensore di Fagnini per togliere dall'imbarazzo il terrorista nero Ciavardini, sottoposto a contestazione da parte dell'avvocato dello Stato. Il penalista uria insulti a carico dell'avv. Berti, della parte civile. Sospesa l'udienza. Denuncia dell'intollerabile comportamento all'Ordine degli avvocati. Alla ripresa, Ciavardini si chiude a riccio.

IBIO PAOLUCCI

BOLOGNA. È nella fase finale dell'interrogatorio di Luigi Ciavardini, un terrorista nero che deve rispondere dell'accusa di concorso nella strage del 2 agosto '80, che si innescia l'intervento provocatorio dell'avv. Maracantonio Bezicheri, difensore di Massimiliano Fagnini, non nuovo, peraltro, a sceneggiare di questo tipo. Ieri però l'intervento aveva il chiaro scopo di lanciare un salvagente all'imputato, in evidenti difficoltà. Ciavardini fa parte di quel gruppo di «ragazzini», minorenni all'epoca della strage, accusato di aver portato gli ordigni esplosivi a Bologna. Ciavardini, che ora ha 27 anni,

deve infatti essere giudicato dal Tribunale dei minorenni, presumibilmente a conclusione di questo processo. La Corte ieri l'ha ascoltato sull'alt della coppia Fioravanti-Mambro per i giorni precedenti e successivi al 2 agosto '80. Ciavardini, in un'interrogazione di tutto riposo svolta dalla Corte, ha sostenuto l'altibi dei suoi camerati. Ma quando è stata la volta della parte civile si è subito affrettato a dire che non avrebbe risposto ad avvocati che, a suo dire, sarebbero stati ispiratori di una campagna giornalistica contro di lui. Ha posto allora una domanda l'avvocato dello

Stato Fausto Baldi, tesa a far rilevare che le cose dette ieri da Ciavardini contrastavano in maniera radicale con quelle rese agli inquirenti nell'ottobre del 1980, subito dopo la sua cattura. Ed è proprio qui, mentre l'imputato, in serio imbarazzo, non sapeva che pesci pigliare, che è scattato l'avv. Bezicheri, insultando in modo rozzamente volgare l'avv. Francesco Berti, della parte civile. Urlando a squarciagola Bezicheri ha ripetuto per tre volte l'insulto: «Stai zitto, cialtrone». Immediata la reazione dell'avv. Berti, una delle figure più prestigiose della Resistenza emiliana (è presidente della Fiap), che si è tolta la toga ed è uscito dall'aula per recarsi dal presidente dell'Ordine degli avvocati per denunciare l'intollerabile comportamento del Bezicheri. Anche la Corte si è subito alzata per uscire dall'aula, non sopportando, evidentemente, una gazzarra del genere.

Dopo la pausa, lo stesso avv. Berti ha dato notizia della denuncia da lui presentata al presidente dell'Ordine, Angio-

## Reggio Calabria, un nuovo bersaglio delle cosche

# «Colpevoli» di omelie antimafia

## Bruciate le auto di 3 sacerdoti

Le cosche aprono un nuovo fronte di terrore: intimidazioni contro i sacerdoti che durante le cerimonie funebri degli uomini uccisi nella guerra tra i clan hanno denunciato la mafia, invocando che il fenomeno venga stroncato alle radici. Distrutta l'auto a tre preti. Il Consiglio presbiterale denuncia «il clima di insicurezza e paura» c'è influsso della mafia «sulla vita politica ed amministrativa» reggina.

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Prima telefonata in classico stile mafioso, avvertimenti «amichevoli»: «fatevi i fatti vostri, «chi ve lo fa fare?», «state zitti e fate finta di non capir nulla», «noi non c'entrate, sono cose nostre». Poi sono arrivate le minacce. E tanto per cominciare delle loro auto hanno fatto un falò. Al centro dell'attacco tre preti del Reggino: don Rosario Mangeruca, parroco di Archi, don Domenico Giacobbe, titolare di San Roberto e don Cosimo Latella di Favazzina. Archi, San Roberto, Favazzina: siamo al centro dei territori in cui sono installate le cosche dei De Ste-

lano e quelle che fanno riferimento ad Antonino Imeri, detto «nano ferreo». La mafia non perdona l'impegno sul fronte pericoloso della lotta contro i clan e la denuncia della violenza innescata da quella che i magistrati reggini hanno chiamato «la guerra totale di mafia». Soprattutto non tollera che i sacerdoti utilizzino i funerali dei morti ammazzati di lupara per denunciare il clima generalizzato di violenza che ha finito con il condizionare pesantemente l'insieme della vita civile del Reggino.

La denuncia «di episodi di intimidazione e violenza di chiara matrice mafiosa» è stata fatta direttamente dal vicario generale della diocesi reggina, don Italo Calabrò. Anche altri sacerdoti, ha spiegato don Calabrò, oltre quelli a cui è stata incendiata l'auto, hanno subito avvertimenti da parte delle cosche. «Le minacce - ha detto il vicario - sono state fatte sia a Reggio Calabria che in altri centri del territorio arcidiocesano». Il motivo è sempre analogo: ai funerali degli affiliati non si deve denunciare la mafia. Il Consiglio presbiterale dell'arcidiocesi s'è riunito per esprimere «piena solidarietà ai confratelli fatti oggetto di minacce ed azioni mafiose» e riaffermare «l'impegno a continuare nell'azione pastorale già tracciata». Un'azione che ha visto la Chiesa reggina, sotto la guida del vescovo Aurelio Sorrentino, schierarsi in modo sempre più massiccio e determinato contro la mafia e le degenerazioni che la alimentano. Una scelta che è stata subita con fastidio ed imbarazzo dagli ambienti che in passato avevano utilizzato l'autorità della Chiesa per costruire potenti e fortunate cosche, ma che in cambio ha significato la nascita di un ricco movimento di giovani cattolici fortemente impegnati nel sociale. Da qui la fioritura di circoli cattolici che operano nelle zone più disagiate e che spesso finiscono con lo scontrarsi con l'arroganza del potere e le strategie di sottomissione imposte sul territorio dalle cosche. «Il fenomeno mafioso - ribadisce il Consiglio - inquina la vita sociale, crea un clima di insicurezza e di paura, esercita un pesante influsso sulla vita politica ed amministrativa». Ecco perché servono ulteriori interventi decisi e concreti da parte delle pubbliche autorità affinché il triste fenomeno mafioso sia stroncato alle radici. Nei mesi scorsi anche il presidente diocesano della Caritas, don Antonio Iachino, era stato «avvertito»: di notte gli avevano distrutto l'auto.